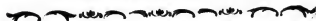
DELLE VIRTU'
MOSTRATECI NELLA PASSIONE
DAL NOSTRO SIGNOR
GESU' CRISTO
ORAZIONE

DI FR. AURELIO BRANDOLINO AGOSTINIANO
Detta l'anno della fruttifera Incarnazione MCCCCXCVI.
nella Cappella Pontificia, fattagli ripetere,
e paragonata da Aldo il Giovine a quelle
di Cicerone per la sua bellezza

Novellamente recata di Latino in lingua Italiana

DALL' AVVOCATO
AGOSTINO MARIOTTI ROMANO
A RISCONTRO DEL TESTO.

Si aggiugne un Capitolo di Autore Anonimo del Secolo XV.
circa, e si premette un'antico Monumento
Ecclesiastico esattissimo sull' istesso
Argomento.

ALLA SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE
PAPA CLEMENTE XIII.

IN ROMA MDCCLXVII.
NELLA STAMPERIA ERMATENIANA
Con licenza de' Superiori.

AL . SANTISSIMO . E . TRE . VOLTE . BEATISSIMO .
PADRE . NOSTRO . E . SIGNORE .

PAPA . CLEMENTE . XIII .

VESCOVO .
DELLA . CHIESA . VNIVERSALE . VIGILANTISSIMO .
CHE . MODERA . E . GOVERNA . COLLA . VOCE .
CON . SANTE . LEGGI . E . COLL' ESSEMPIO .
QVESTI . SIMBOLI . DA . COPIA . ESATTISSIMA . DELL' ANTICO .
MVSAICO . VATICANO . RITRATTI . QVESTA . ELOQVENTISSIMA .
ORAZIONE . DI . AVRELIO . BRANDOLINO . NOVELLAMENTE .
DA . SE . RECATA . IN . LINGVA . ITALIANA . E . QVESTI .
BELLISSIMI . VERSI . DI . AVTORE . DEL . SEC.° XV . CIRCA . ANONIMO .
ESPRESSIONI . TVTTE . E . LODI .
DELL' AGNELLO . DI . DIO .
SAGRIFICATO . PER . MANO . D' INFINITO . AMORE .
SVL . CALVARIO .
ACCIO . CHE . ALLA . DIVINA . GIVSTIZIA . PER . LO . PECCATO . OFFESA .
SODISFACESSE . E . LIBERASSE . DALLA . SCHIAVITVDINE .
DI . SATANA . IL . GENERE . VMANO . COME . EGLI . FECE .
MERITANDO . PER . QVESTO . SOPRABBONDEVOLMENTE . NON . CHE .
A . SVFFICIENZA . E RICONCILIANDOLO . COLL' ETERNO . PADRE .
DAL . QVALE . COLL' AVVILIMENTO . DI . SE . CON . TVTTO .
IL . SVO . SANGVE . E . COLLA . MORTE . GLI . OTTENNE .
FELICITA . PIENISSIMA . ED . IMMVTABILE .
TRIBVTA . OFFRE . E . CONSACRA .
L' AVVOCATO . AGOSTINO . MARIOTTI . ROMANO .
DIVOTISSIMO . DEL . NOME . E . DELLA . MAESTA .
DI . LVI .

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

D. Jordani Patriarch. Antioch. Vicesgerens.

APPROVAZIONE.

PER commissione del Reverendissimo P. Maestro del Sagro Palazzo Apostolico ho riveduto io sottoscritto la celebre Orazione di Lippo Brandolino traslatata in volgare Italiano, e di nuovi ornamenti illustrata dal chiarissimo Signor Avvocato Agostino Mariotti: e non ci avendo trovato cosa alcuna contraria alla Santa Religione Cattolica, o a' buoni costumi; anzi avendo osservato da per tutto molta proprietà, eleganza, e giudicio pari all' altre erudite opere dal medesimo Autore pubblicate, la reputo degnissima della stampa.
Roma questo dì 25. Marzo 1767.

Pierantonio Serassi.

IMPRIMATUR.

Fr Thomas Augustinus Ricchinius, Ordinis Prædicatorum, Sacri Palatii Apostolici Magister.

A CHI

Uei felici, e doviziosi ingegni, i quali nel xiv., xv., e xvi. secolo si affaticarono spezialmente a purgare, abbellire, accrescere, ed innalzare la lingua italiana alla bellezza, e grandezza della greca, e della latina; una, fra le altre cose, che giudicarono attissime per ottenere un tal fine, fu il volgarizamento, e traduzione delle opere migliori, le quali nell' una, ovvero nell' altra delle due predette lingue fossero dettate. Fede di ciò fanno i Greci, e Latini Oratori, Poeti, Storici, Filosofi, e Scrittori di qualunque genere di facultà, non che da molti, ma da i primi, e da i più rinomati ingegni dell'Italia, nella favella comune traportati. Sembrava però, che la nostra lingua quasi mesta, [a così dire], gir ne dovesse, per non sentire, siccome tanti altri grandissimi uomini, parlare nel suo idioma il Brandolino.

 Per

Per la qual cosa, le vestigia di quelli, per quanto le mie forze portano, seguendo, ho estimato recare nella favella nostra questa orazione di lui, la quale, (oltre lo argumento degnissimo, che merita qualunque fatica, e la grata ricordanza di tutte le Nazioni) e per la tessitura, e per l'eloquenza venne, a ragione grandissima, da Aldo Manuccio a quelle di Marco Tullio paragonata, e riscosse il plauso del Pontefice Alessandro, e del Senato Apostolico, i quali ben due volte ripeter la fecero al Brandolino. Aldus Manucius *Epist. ad Angel. Rocca huic Orationi præfixa, dum eam ederet ann.* 1596. = Orationem de Virtutibus D. N. Jesu Christi, nobis in ejus Passione ostensis, a Lippo Aurelio Brandolino Augustiniano Eremita, ante centum annos, & coram Alexandro VI. Pont. Max., & Sacro Senatu, in Sacello Pontificio habitam, atque tantum probatam, ut iterum, ac iterum eam repetere Auctor cogeretur, biennium ipsum in sinu a me gestatam, le-

gen-

gendam omnibus trado: ne solus tanto bono, sæpius a me devorato fruar. Ciceronem Romanæ eloquentiæ parentem æquat: materie proculdubio superat. =

Fu il Brandolino d'ingegno elevato, e di una tenacissima memoria, ed erudito a fondo nella Musica, nella Poesia, nella Rettorica, nella Filosofia, negli Studj sacri, e nelle sante Scritture, per le quali cose crebbe in tanta autorità, ed estimazione, che divenne Maestro di Giovanmaria del Monte, di poi Giulio III. Sommo Pontefice, e fu dal valoroso Mattia Re chiamato ad insegnare l'eloquenza in Buda, ed in Strigonia. Ebbe per madre l'egregia Città di Fiorenza, e vestì, e professò l'Istituto dei Monaci Agostiniani; e finalmente sendo vissuto caro ai Pontefici, ai Sovrani, ed ai Letterati, l'anno 1497. muorissi: (*Vide Scriptores præfixos editioni Romanæ de ratione scribendi &c.*)

Due cose ora avvertir debbo circa la mia traduzione; riguarda la prima quelli,

che si offendono dal vedere il periodo ritorto adoperarsi nella lingua italiana: quasi che le si facesse ingiuria; riguarda l'altra coloro, i quali non solamente desiderano, ma ricercano ancora, ed a ragione grande, un tale ritorcimento. Imperocche basta ora, per giustificarsi presso de i primi, riflettere, che implica molto, e seco stesso pugna essere periodo, e non essere ritorto: per tacere gli esempli, non de i volgari, ma de i valent' uomini, i quali lo hanno usato, e lo usano insino al giorno di oggi nella comune lingua d'Italia.

In quanto poi a i secondi, che avvezzi a leggere i veri esemplari, e ad imitarli cogli scritti propj sono giudici competenti delle altrui fatiche, unicamente restami addimandare loro scusa, se non abbia io usate le diligenze tutte, le quali erano necessarie così nel ritorcimento del periodo, come nel rimanente della traduzione, per fare apparire maestosa, sublime, ed eloquente nella nostra lingua, in guisa che lo è nella latina, questa orazione. Pre-

Premetto alla medesima un Monumento ecclesiastico, tutto confacente all'argumento santissimo della Passione dolorosa del Figliuol di Dio, che vi si tratta. E' egli preso dal Musaico Vaticano, non fatto già, ma, secondo me, ristorato da Innocenzo III. di cui serbo nel privato mio Museo una copia esattissima, presa (per tutte le prove, che legittimamente da quella si deducono, e che io publicherò coll'intera forma di quello in altra occasione), presa, dico, prima dell'anno 1592., innanzi, che fosse quel Musaico demolito (*Instrumen. apud Ciamp. de sac. Ædif. cap.*4.), ed è rappresentato, ed espresso con i suoi colori in una tela di altezza palmi quattro, e larga palmi cinque, ed un terzo.

E, quantunque Monsignor Ciampini abbialo dato fuori sull'esemplare, che esiste nell'archivio della Basilica Vaticana, e dica egli *apsidis præfatæ exemplum* diligentissime *delineari fecimus*; nondimeno dalla mia copia rilevasi chiaramente, che non fu quelli, che

che il servì, diligentissimo. Imperocche, a darne una prova, dice il medesimo Ciampini (*pag.45. loc.cit.*) *ad crucis pedem stat agnus*, sanguinem e pectore effundens in calicem, *& ex isto in proximum rivulum diffluentem, utpote etiam sanguis e pedibus emanans, per rivulos in subjectum flumen decurrit*. Ma, siccome nella figura, che egli dà nella *Tavola XIII.* del sudetto libro, l'agnello non getta il sangue dal costato nel calice; ne siegue per conseguenza, che quelli, il quale fecegli il disegno, non fu, come egli dice, esattissimo. Ciò credo basti, perche ognuno, confrontando la *Tav. XIII.* suddetta colla figura, che ora pubblico la prima volta, riconosca quanto sia esatta questa Copia, che, fra gli altri monumenti, mi reco a sorte, che venuta siemi nelle mani.

E volendo addurla in giudizio: esprime questa Copia un baldacchino rosso con pendone in linea retta, ed ha come tre pieghe egualmente divise nel mezzo, ovvero trine,

trine, (le quali nella copia Vaticana si danno quasi fossero tre centinati, e semicircolari pendoni), ed altre due nei lati. Vi è la cornice d'oro, e sotto il pendone la frangia pur d'oro, con trina, quale sembra gemmata. Di quà, e di là in ambedue i lati sonovi due alzature parimente di fondo rosso, le quali, ornate dell'istessa trina, e della frangia, acconciamente passano di retro al trono: e queste due alzature mancano nella copia del Ciampini. Sovrasta il baldacchino ad un trono senza postergale, e sembra essere tutto dorato, avente nei lati una rosa co' rami, i quali si vedono eziandio nello zoccolo del suddetto trono, che e da capo, e nel basamento ha le cornici: quali ultime cose pur si desiderano in quella del Ciampini. Sul trono posano, non già uno, come nella copia sunnominata, ma due cuscini di fondo rosso ricamato a guisa di fogliami in oro, con trina, e fiocchi: lo che parimente non si specifica nel Ciampini; presso il quale posa sul cuscino

no una nuda croce unicamente gemmata; e qui ſu i due cuſcini ſorge la croce, nelle tre eſtremità della quale ſpuntano in mezzo tre globetti di oro, e nei quattro angoli, quattro raggi, ed è nella ſuperficie ripiena tutta di gemme bianche, roſſe, turchine, indicanti forſe diamanti, rubini, ovvero balaſſi, e zaffiri; però non in due linee rette diſpoſti, come nel Ciampini, ma pure in forma di croce; ed ha finalmente la croce un picciolo ornato d'oro.

Innanzi il trono ſorge un picciolo monticello, che ſembra ricoperto tutto di acqua, e vi ſta ſopra un' agnello candido col muſo un poco elevato, ed ha un diadema di oro intorno la teſta, entro il quale non evvi però, ſiccome preſſo il Ciampini, la croce. Vi è poco lungi un calice d'oro, di forma gotica sì, ma ben fatto, e tutto diverſo da quello informe del Ciampini; ed ha nel piede, in mezzo ad uno degli acuti angoli un rubino, ed in ſimil guiſa altri tre nel nodo dell'aſta, uno nel mezzo, e due

ne i

ne i lati: i quali neppure appariſcono per ombra nel Ciampini. Verſa l'agnello dal manco lato il ſangue in queſto calice, dal quale non ſcorgeſi quì in verun modo, che ſi rigurgiti ſul monticellino.

Bene è vero, che dalle zampe così d'avanti, che di rietro dell'agnello ſi dipartono alcuni ſpilli di ſangue, i quali, diramatiſi in una liſta di quì, e di là per ambedue i lati del monticello, ed in altre due, che per la larghezza di quello cadono in cinque luoghi, formano in tutto ſette ſtriſcie di ſangue. Quali coſe in vero, ſe non già confuſamente, ma con queſta preciſione, ed eſatezza, che ritrovaſi in queſta Copia, oſſervate aveſſe il Pittore di Monſignor Ciampini, averebbe dato a quel Prelato degniſſimo occaſione di riflettere, ſiccome ha egli fatto ſovente in altre coſe, ancora in queſte ſtriſcie ſanguigne; le quali, ſpillando dalle piaghe dell'innocente agnello, ed il numero ſettenario formando, manifeſtamente dimoſtrano, avere i ſette

Sacra-

Sacramenti dal noſtro Signore iſtituiti, tutto preſo, e ricevuto il valore, e l'efficacia, che hanno a ſalvezza noſtra, dalla dilui acerba Paſſione: ſiccome ci ammaeſtra la Teologia.

Finalmente ſoggiungo un Capitolo di Autore Anonimo ſull'iſteſſo argomento. Dalla maniera del penſare ſublime, dalla facilità di eſprimere i ſuoi concetti, dalla dolcezza del verſo, dalla ortografia, colla quale è dettato, e dalla qualità della carta ingiallita, dall' inchioſtro sbiadito, e forma dei caratteri, da tutti, dico, queſti argumenti, non dubito punto, che ſia viſſuto l'Autore ſulla fine del 1400., ovvero ſul principio del 1500., il di cui nome però in una raccolta di componimenti poetici manoſcritta, nella quale l'ho io ritrovato, non appariſce. Qualunque per altro egli ſia, gradirà certamente il Pubblico leggere, dopo l'orazione del Brandolino, queſti bei verſi. E, ſe l'orazione di lui fu nel 1596. la prima volta pubblicata da Aldo, e ſuſſeguen-

guentemente riſtampata da Giano Nicio Eritreo preſſo la ſua Pinacoteca, ed ha avute tante edizioni, quante ne conta l'opera del Nicio, e fu alla fine nell'anno 1735. impreſſa di bel nuovo in Roma; certamente queſto Capitolo non è, in ſuo genere, punto inferiore all'Orazione, ed è, come quella, degniſſimo di molte riſtampe.

DELLE

DELLE VIRTU'

MOSTRATECI NELLA PASSIONE

DAL N. SIGNOR GESU' CRISTO

ORAZIONE

DI FR. AURELIO BRANDOLINO

PER SOPRANNOME LIPPO

Novellamente tradotta a riscontro del Testo.

ORATIO.

I. Tsi Tuus, tuique Sacratissimi Senatus jucundissimus conspectus, celeberrimusque hic totius Orbis terrarum Conventus, me majorem in modum recreat, atque exhilarat, Beatissime Pater: quippe quem ego semper optaverim, sperare vix unquam sum ausus; vincit tamen mæror publicus privatam lætitiam, communisque Ecclesiæ Christianæ luctus, unum me hilaritatem præ me ferre non sinit. Video enim squalere, depositis ornamentis, pulvinaria omnia; nudata mœrere altaria, parietes ipsos situ quodam suum dolorem significare. Te quoque ac Senatum tuum, mutata veste, communem Ecclesiæ mœrorem, luctumque testari. Neque sane immerito; commemoratur enim nobis hodie, Salvatoris nostri mors acerbissima: proponitur ante oculos crudelissimum divinæ Crucis

ORAZIONE.

I. QUANTUNQUE l'amabiliſſima tua preſenza, e del ſacratiſſimo tuo Senato, e queſto conſeſſo, di cui più celebre non v'ha nel mondo, mi rallegri oltre modo, e mi riconforti, PADRE BEATISSIMO, avendol'io ſempre deſiderato, ma non ardito ſperarlo appena giammai; vinta è nondimeno dall'afflizion publica la mia allegrezza, ed il comun lutto della Chieſa Criſtiana non permette, che io ſolo dimoſtri ilarità. Imperocchè vedo, depoſti giù gli ornamenti, ripieni tutti di ſquallore i ſacri arredi, malenconici, e nudi gli altari, e le iſteſſe deſolate pareti ſignificare con una certa ſordidezza il lor dolore: Te ancora, ed il tuo Senato nella mutazione delle veſti far della Chieſa l'univerſale calamità, ed il lutto paleſi. Nè al certo immeritevolmente, conciofſiecchè ſi rammemori oggi da noi la morte acerbiſſima del Salvador noſtro, propongaciſi innanzi gli occhi lo ſpettacolo

cis ſpectaculum : indigniſſima Dei Filii Paſſio celebratur . Cujus quidem tum magnitudo , tum acerbitas, tum indignitas, quum ad noſtram memoriam revocatur: quis hominum , obſecro , eſt tam immanis, tam ſceleratus, tam ab omni religione, atque humanitate alienus, qui dolorem diſſimulare , atque a lacrymis temperare unquam poſſit ?

II. Non enim nobis hodie amicus aliquis, non propinquus, aut conſanguineus , non frater , aut pater, non denique princeps aliquis civitatis , defunctus refertur: ſed totius naturæ Auctor, & Conditor, humani generis univerſi Redemptor, & Parens , dignitatis , ac ſalutis noſtræ Inſtaurator , & Effector : verus denique, ac naturalis Dei Filius, a quo omnis vitæ noſtræ ratio , incolumitatiſque dependet : in quo ſpes noſtra omnis eſt ſita : per quem & quæcumque habemus, accepimus omnia, & quæcumque ſperamus , accepturi ſumus. Hic, inquam , nobis hodierno die defunctus refertur : hic mortuus celebratur: hic deploratur extinctus. Neque vero naturali, ut plerique homines, morte deceſſit; ſed violenta ereptus eſt : neque etiam quacumque; ſed turpiſſima, abjectiſſima, indigniſ-

ſima

crudelissimo della divina Croce, si celebri la Passione indegnissima del Figliuol di Dio. Della qual certamente sì la grandezza, sì l'acerbità, sì l'indegnità allora che da noi si richiamano alla memoria; chi mai, affè, v'ha fra gli uomini così crudele, così scelerato, da ogni religione, ed umanità cotanto lontano, che dissimular possa il dolore, e rattenersi alcuna volta di non lagrimare?

II. Imperciocchè non rammentiamo oggi come defunto alcuno amico, non un vicino, o un'affine, non il fratello, ovvero il padre, non finalmente di alcuna Città il Sovrano: ma della natura tutta l'Autore, e il Creatore, il Redentore, e il Padre di tutto il genere umano, della dignità, e della salute nostra il ristoratore, e il facitore, di Dio finalmente il vero, e natural Figliuolo, da cui tutta dipende l'essenza della vita, e della salvezza nostra, in cui è riposta ogni nostra speranza, per il quale le cose, che di qualunque sorta avemo, le abbiamo ricevute tutte; e quelle che speriamo, siamo noi per ricevere. Questi, dico, rammentasi defunto oggi da noi, questi si celebra come morto, questo piangesi estinto. Appresso, non già di natural morte, siccome la maggior parte degli uomini, passò di questa vita, ma con violenta ei ci fu tolto, nè eziandio di qualunque, ma di bruttissima, di vilissima,

ſima Crucis morte multatus eſt. At meritas fortaſſe ſuorum ſcelerum pœnas dedit? Immo vero, pro noſtris flagitiis, pro noſtris criminibus, pro noſtra turpitudine: quum ipſe innocentiſſimus eſſet, neque quicquam aut admiſiſſet unquam, aut admittere potuiſſet, ultro ſe cruciandum, occidendumque exhibuit. Quæ quidem quum a nobis audiuntur, quum leguntur, quum celebranda proponuntur: quo tandem animo eſſe debemus, Beatissime Pater? quo pacto dolorem diſſimulare? quomodo lacrymas continere poſſumus? quo vero ingenii flumine? qua copia dicendi? quanta vi eloquentiæ, ad explicandum divinæ Crucis myſterium, opus eſſe cenſemus?

III. Non enim nunc aut Gavianam crucem, ut Tullius; aut Cæſaris necem, ut Maro; aut principis alicujus mortem, ut veteres ſæpe fecere, deploramus, aut deſcribimus: ſed eam Crucem, in qua Chriſtus Rex Regum, Princeps Principum, verus Deus, Deique Filius, ab iis ipſis, quos creaverat, quos legibus erudierat, quos innumeris beneficiis affecerat, quorum denique cauſſa factus Homo, ad homines venerat, contra jus, faſque omne crucifixus eſt. Quam quidem mortem & cæ-

ma, con indegnissima morte di Croce ei fu punito. Ma forsechè pagò meritamente il fio di sue sceleraggini? Anzi, per le iniquità nostre, pe' delitti nostri, per la bruttezza nostra, benchè innocentissimo egli fosse, nè o fatto avesse mai peccato alcuno, o farlo avesse potuto, spontaneamente si offerse ad essere tormentato, ed ucciso. Le quai cose invero mentre si ascoltano da noi, mentre si leggono, mentre si propongono a celebrare, di qual'animo essere dobbiam finalmente, Beatissimo Padre? In qual maniera dissimulare il dolore? come possiamoci contenere di non lagrimare? di qual fiume poi d'ingegno, di qual ricchezza di parlare, di quanta forza d'eloquenza giudichiamo far d'uopo per ispiegare il mistero della divina Croce?

III. Imperocchè non deploriamo ora il Gaviano patibolo, come Tullio, o l'uccisione di Cesare, come Marone, ovvero di un qualche principe la morte, siccome fecero spesse volte gli antichi, piangiamo, o descriviamo noi; ma quella Croce, nella quale Cristo Re de' Re, Principe de' Principi, vero Dio, e di Dio Figliuolo da coloro medesimi, che avea creati, che ammaestrati con le leggi avea, che aveva di beneficj innumerabili ricolmati, per cagione de' quali finalmente fattosi uomo qua giù fra gli uomini era venuto, contra ogni legge, e ogni ragione fu crocifisso.

& cælum, & sol, & sydera, & elementa, & creata universa luxerunt. Hanc vero quum nulla vis eloquentiæ attingere, nullum ingenii acumen penetrare, nullius mentis amplitudo comprehendere, aut complecti queat: & tamen ipsa diei celebritas, demandatique nobis officii necessitas nos cogat non tacere: ab Auctore omnis ingenii, omnis eloquentiæ, initio dicendi opem suppliciter implorabimus, ut, quod de ipso, ad ejus gloriam dicere statuimus; de ipsius potissimum, quantum ipse expedire novit, in nos munere, ac liberalitate proveniat. Et qui suam ex infantium, & lactentium ore laudem perficit, nobis in suo nomine congregatis, de se aliquid non indignum dicere cupientibus, adesse dignetur. Quoniam autem & altissimum Crucis mysterium, & Christum in Cruce pendentem hodie celebramus, ipsam potissimum hoc carmine Crucem venerabimur.

Supplicium Servorum olim, nunc gloria Regum,
Mors olim miseris, nunc data vita reis,
Crux, solium, currusque Dei, spes unica Mundi,
Sis via, sis nostra porta salutis, Ave.

IV. Cum

Morte inverò, che e il cielo, e il sole, e le stelle, e gli elementi, e le create cose tutte compiansero. Ma, non potendo a questa niuna forza di eloquenza arrivare, niuna acutezza d'ingegno penetrarvi, nè veruna mente, quantunque ampia, comprenderla, od' abbracciarla col discorso; e sforzandoci nondimeno la solennità istessa del giorno, e la necessità dell'ufficio ingiuntoci a non tacere: dall'Autore di ogni ingegno, di tutta l'eloquenza sul principio del discorso imploreremo ben supplichevolmente l'ajuto, acciò quello, che di lui, a gloria del medesimo, abbiamo stabilito di parlare, a noi specialmente dalla sua liberalità, e munificenza, quanto giudica esser egli spediente, derivi. Ed ei, che dalla bocca eziandio de' fanciulli, e de' pargoli fa ricavar la sua lode, a noi, che, ragunatici nel suo nome, vogliamo dire alcuna cosa non indegna di lui, si degni porgere ajuto. E, poichè e l'altissimo mistero della Croce, e Cristo pendente in Croce celebriamo oggi, essa Croce spezialmente venererem noi con questi versi.

Già de Servi supplizio, or gloria ai Regi,
Morte ai miseri un giorno, or vita ai rei,
Croce, soglia di Dio, cocchio, speranza
Unica al nostro sconsolato mondo,
Tu sici strada di salvezza, e porta:
Arbor vittoriosa, io ti saluto.

IV. Così

IV. Cum universa Salvatoris nostri vita, tum ejus in primis Passio, BEATISSIME PATER, nobis non modo exactissime cognoscenda, verum etiam, quoad fieri potest, perfectissime imitanda est; ut quemadmodum Christus non solum præceptis nos saluberrimis erudivit, sed sanctissimis quoque exemplis instituit; ita nos & quæ docuit, fideliter retineamus, & quæ gessit, diligenter imitemur; propterea enim docuit, vt sciremus; propterea gessit, ut ageremus. Quæ duo nobis per Mosem mystice significat dicens: Inspice, & fac secundum exemplar, quod tibi in monte monstratum est. Quamquam autem universa ejus, ut dixi, vita (quippe quæ omni virtutum, ac perfectionum genere consummatissima fuerit) nobis perdiscenda, atque imitanda est: ejus tamen in primis Passio, quæ cumulum quemdam virtutum, perfectionumque omnium, utpote postrema ejus vitæ pars, complexa est; nobis cum in reliqua vita, tum hoc potissimum tempore ad memoriam revocanda, & ad imitationem proponenda est, dicente Petro Apostolo: Christus passus est pro nobis, nobis relinquens exemplum, ut sequamur vestigia ejus.

V. Nam

IV. Così del Salvador nostro tutta la vita, BEATISSIMO PADRE, che la passione di lui dobbiam noi in primo luogo non solo conoscere appieno, ma eziandio, quanto possibil sia, imitare perfettissimamente; acciò, siccome ci ha Cristo con salutevolissimi precetti non solamente eruditi, ma con gli esempli ancora ammaestrati santissimamente; così e quelle cose, che ha egli insegnate, ritenghiamo noi fedelmente, e quelle che ha operato, diligentemente imitiamo; comecchè abbia perciò insegnato, acciò imparassemo, perciò operato egli abbia, acciocchè facessimo. Le quai due cose a noi misticamente significa per mezzo di Mosè, dicendo: Guarda, e fa giusta l'esemplare, che ti fu mostrato nel monte. Benchè tutta, come diceva, la vita di lui, (essendo ella stata ripienissima di ogni genere di virtù, e di perfezione), debbasi imparare, ed imitare da noi; la passion sua nondimeno, che, qual parte ultima della vita, ha un certo cumolo di tutte le virtù e perfezioni abbracciato, è dovutissimo, che così nel rimanente del viver nostro, come specialmente in questo tempo, ce la riduchiamo in primo luogo alla memoria, e che da noi si proponga per imitare, dicendo Pietro l'Apostolo: Cristo ha patito per noi, a noi lasciando l'esempio, acciocchè seguissimo le vestigia di lui.

V. Nam si paupertatis exemplum quærimus; nudatum hodie Salvatorem, & omni terræ habitatione destitutum, in Cruce sublimem, ipsum etiam caput ubi reclinet, non habentem, conspicimus. Si pudicitiæ testimonium poscimus: eum Matrem Virginem virgini Discipulo commendandantem audimus. Si obedientiæ formulam desideramus: eum non modo Deo Patri, sed pessimis quoque, ac vilissimis hominibus usque ad mortem obsequentissimum intuemur. Si liberalitatem in eo, beneficentiamque requirimus: eum non lacrymas modo, sed sanguinem quoque ipsum, salutis nostræ gratia, passim effundentem, immo etiam corpus, atque animam, rerum omnium carissimam, saluti nostræ donantem cernimus. Si clementiam in eo, & animi magnitudinem postulamus: eum pro inimicis orantem, latronique ignoscentem videmus. Quæcumque denique virtus, quæcumque animi perfectio aut reperiri in homine, aut desiderari potest, ejus in Christi Passione clarissimum nobis exemplum ostenditur. Quæ quidem omnia si ego oratione prosequi vellem, nullus esset dicendi finis omnino.

VI. Sed quoniam ego apud sapientissimum Pontificem, Senatumque doctissimum verba facio:

quem

V. Imperocchè, se cerchiamo esempio di povertà, rimiriamo oggi il Salvadore ignudo, e privo d'ogni terrena abitazione, nè, sulla Croce affisso, avente luogo di appoggiare eziandio l'istesso capo; se dimandiamo testimonianza di pudicizia, l'ascoltiamo noi raccomandare, ed affidare al vergin Discepolo l'immacolata sua Madre. Se desideriamo la formola dell' ubbidienza, vediam lui non solo a Dio Padre, ma ancora ad abbiettissimi, e sceleratissimi uomini rispettosissimo fino alla morte. Se liberalità, e beneficenza in lui ricerchiamo, vediamo non che le lagrime, ma che l' istesso sangue per la salute nostra da ogni parte diffonde, anzi, che il corpo, e l'anima eziandio, la più cara di tutte le cose, và egli donando alla salvezza nostra. Se pretendiamo da lui la clemenza, e la grandezza dell'animo, il vediamo pregare per li nimici, e perdonare al ladrone. Di qualunque virtù finalmente, di qualunque perfezione di animo o ritrovare, o desiderare si può nell'uomo, ne vien dimostro un'esemplo chiarissimo nella passione di Cristo. Le quali cose, a dir vero, se tutte abbracciar volessi nell' orazione, verun fine giammai non averebbe il mio discorso.

VI. Ma, poichè ad un savissimo Pontefice, e ad un Senato dottissimo io ragiono, che da questo luogo ammae-

quem docere ex hoc loco nec possum, nec debeo; ut demandatum mihi munus quoquomodo expleam, ex infinita illa virtutum multitudine, quas hodie nobis in Passione Salvator discendas, imitandasque proposuit, quatuor tantum, quæ ad cognoscendum dignissimæ, & ad imitandum aptissimæ mihi visæ sunt, commemorabo: summam ejus justitiam, caritatem singularem, inauditam humilitatem, patientiam incredibilem, vereque divinam. Neque etiam has ipsas universas explicabo; non enim omnia aut ego dicere, aut tu, Beatissime Pater, audire unquam posses, sed ex singulis paucissima tantum, & quæ optima, & commodissima videbuntur, perstringam. Tu, tua sapientia, ex his, quæ dicam, cetera facile deprehendes.

VII. Ac de justitia quidem dicere cogitanti, illud præfari libet, me de Christi virtutibus, non quidem absolutissime, ut par esset, quasi de Divinis (nam id quidem nemini mortalium arbitror posse contingere) sed quasi de humanis, leviter, atque humano more locuturum. Atque in hac quidem virtute cum multa præclara, atque admirabilia sint, quæ in divinam laudem referri queant: illud

ammaestrar non deggio, nè posso, per adempiere in alcuna guisa all'uffizio ingiuntomi, di quella moltitudine infinita di virtù, che ad imparare, ed imitare n' ha oggi proposto nella passione il Salvadore, rammenteronne solamente quattro, che parute mi sono degnissime a conoscersi, e proprissime ad imitare, la giustizia somma di lui, la singolare carità, l'umiltà non più udita, la pazienza incredibile, e veramente divina. Nè eziandio queste medesime spiegherolle tutte a parte, a parte, mentre nè io dir tutte le cose, nè tu ascoltarle potresti giammai, BEATISSIMO PADRE; ma solamente pochissime di ciascuna, e quelle che sembreranno le ottime, e non punto malagevoli, anderò sommariamente trattando. Da quelle, che anderò dicendo, comprenderai tu facilmente le altre colla tua sapienza.

VII. E, pensando parlare della giustizia, siemi lecito premettere, che delle virtù di Cristo non discorrerò io pienissimamente, qual si converrebbe, come di virtù divine (perocchè penso che a verun uomo non possa ciò accader mai certamente) ma quasi egli fossero umane, leggermente, ed all'umana maniera: ed invero essendo in questa virtù molte meravigliose, ed illustri cose, le quali riferir si potrebbero a loda divina, quella principalmente e grandissima

sopra

illud in primis, & maximum, & maxima admirationc dignum occurrit; quod Deus hominem a se creatum, in sua potestate constitutum, sibi a suo nequissimo servo versutiis, dolisque subtractum, violenterque detentum, quum ex ejus manibus eripere jure suo & deberet, & posset, redimere tamen ingenti precio maluit. Quid enim, ut verum fateamur, juris in conditum paullo ante hominem diabolus habebat? Immo, quum ipse & ab eodem Deo paullo ante conditus, & ejusdem Domini, vellet, nollet, servus esset, quid in illum habere juris poterat? At peccaverat, inquit, homo, & seipsum diabolicæ ditioni subdiderat. Primum ego hoc a te requiro, diabole, (tecum enim mihi modo res est), quis tibi hoc juris in hominem dederat, ut eum dolis præriperes? circumvenires? falleres? an alienum eum servum esse nesciebas? quæ tibi in alienum servum potestas? an te quoque servum, & ejusdem Domini servum esse non memineras? Debebat certe te id satis, abundeque docere casus tuus.

VIII. Quod, si es ejusdem Domini servus, eique etiam tuo scelere invisus, atque odiosus eras, quæ tibi in alieno regno potestas? quod tibi in alienum servum, immo in tuæ servitutis socium,

adhuc

ſopra tutte le altre, e degna di ſomma ammirazione ci ſi para d'avanti, che l'uomo da ſe creato, coſtituito in ſua podeſtà, da ſe con aſtuzie, ed inganni levato, e violentemente ritenuto da un ſuo ſcelleratiſſimo ſervo, dovendolo pel ſuo diritto dalle mani di lui, e potendol ritogliere, amato abbia meglio Iddio redimere con gran prezzo. Imperocchè, a confeſſare il vero, qual diritto mai ſull'uomo pocoanzi creato aveva il diavolo? anzichè ed eſſendo egli dal medeſimo Dio teſtè prodotto, e, voleſſe, o no, del medeſimo Iddio vaſſallo, qual ragione ſu di lui potea avere? Ma avea, dice, peccato l'uomo, ed eraſi alla tirannia ſatanica ſottopoſto. Primieramente da te queſto chieggio, o diavolo, (poſciachè ora ragiono teco), chi aveati ſull'uomo data tal podeſtà, che il ſorprendeſſi tu colle aſtuzie? che il circonveniſſi? che lo ingannaſſi? forſe che non ſapevi, che era egli ſervo ad altrui? quale hai tu giuriſdizione ſull'altrui ſervo? forſe che non ti ricordavi tu, che tu ancora eri ſervo, e ſervo del medeſimo Signore? doveati al certo avere a baſtanza, ed abbondevolmente inſegnato ciò la tua caduta.

VIII. Che ſe del Signor medeſimo ſei tu ſervo, ed eri a lui per lo tuo peccato malveduto, ed eſoſo, qual podeſtà avevi tu nel regno d'altri? qual diritto in un tal ſervo, anzi in un compagno di tua ſervitù, per

C anco-

adhuc innocentem, suoque Domino parere cupientem, jus erat? sed permittamus tibi, ut eum invidia, & malignitate tentares: neque unde tu cecidisses, ibi consistere hominem patereris. Fateamur peccasse hominem, & supplicium meruisse: quis, obsecro, eum tibi puniendum, cruciandumque tradiderat? quis te ejus delicti vindicem, & carnificem fecerat? Nonne igitur Deus servum suum, in suo regno, a suo servo, per invidiam circumventum, diuque detentum, jure optimo ex ejus manibus eripere poterat? immo vero, etiam debebat? quod quidem si fecisset, quis posset aut de eo jure conqueri, aut eum injustum appellare? Noluit tamen jus suum in suos, ut poterat, exercere justissimus Deus: sed officii plurimum apud se remanere placuit; & quem sibi suo jure vindicare poterat, eum redimere precio persoluto maluit.

IX. Quam vero mirabiliter, quam decenter, quam cumulate redemit? Ita ut, neque hominum, neque Angelorum quisquam, non dico, explicare, aut scire, sed ne cogitare quidem tantam divini consilii altitudinem unquam potuerit. Debebat homo pro se ipso satisfacere, sed non poterat: poterat Deus; sed non debebat. Hic atten-

ancora innocente, e che desiderava ubbidire al suo Signore? ma ti si permetta, che coll'invidia, e malignità il tentassi, nè, che sofferissi star quivi saldo l'uomo, donde eri tu caduto. Confessiamo, che abbia peccato l'uomo, e siesi meritato il supplizio: chi mai, di grazia, tel'aveva dato a punire, e a tormentare? chi aveati fatto carnefice, e vendicatore del suo delitto? Dunque non potea forse Iddio un suo servo da altri pur servo nel propio regno per astio circonvenuto, e trattenuto lungamente, ritogliere a lui con ogni ragion dalle mani? Che anzi ancor doveva? Lo che se avesse egli fatto, chi lamentar di lui si potrebbe meritamente, ovvero chiamarlo ingiusto? Nondimanco non volle, come poteva, Iddio giustissimo esercitare sopra de' suoi la sua ragione, ma piacquegli usare moltissimo di sua bontà, e quello, che potevasi riacquistare col suo diritto, volle più tosto ricomperare sborsando prezzo.

IX. Quanto poi maravigliosamente se 'l ricomperò, quanto decorosamente, quanto strabocchevolmente? Di modo che niuno nè fra gli uomini, nè fra gli Angeli ha potuto giammai, non dico, spiegare, ovvero sapere; ma neppur pensare a così grande altezza del divino consiglio. Doveva l'uomo soddisfare per se stesso, ma non poteva. Potea soddisfare Iddio, ma

tende summum consilium, inscrutabile sacramentum, incomprehensibilem divinæ Providentiæ rationem: conjunxit utramque naturam Deus ineffabili illo, ac divino nexu; atque ita conjunxit, ut quod est omnium mirabilium maxime mirabile, una in ambabus persona consisteret; & quod impossibile videbatur, unus, atque idem pro universo humano genere satisfacere & deberet, & posset. Quid, quod eisdem rationibus, quibus delictum admissum fuerat, ne qua justitiæ pars deesset, satisfecit? Primus enim parens inobedientia, atque elatione deliquerat, Christus obedientia, atque humilitate expiavit; ibi mulier perditioni initium; hic mulier initium redemptioni dedit: illa peccato divinas execrationes; hæc innocentia divinas pollicitationes, sive (ut vulgo dicere solemus) benedictiones meruit: illa serpentis voce decepta est; hæc Angeli voce concepit: illa denique virum nocentem fecit: hæc Filium peperit innocentem. Adam porro comedendo peccavit; Christus jejunando peccata delevit: ille per lethiferum interdictæ arboris lignum a serpente superatus est; hic per salutare sibi oblatæ Crucis lignum, serpentem acerrimum humani gene-

non doveva. Confidera tu con attenzione il fovrano fpediente, l'imperfcrutabil miftero, la maniera incomprenfibile, che tenne quì la provvidenza divina: l'una e l'altra natura con quell'ineffabile, e divino legame congiunfe Iddio, e sì le congiunfe, che quella, che fra le maraviglioſe coſe è per certo una delle maggiori, di ambedue fi faceffe una fola perfona, ed egli fteffo, lo che fembrava impoffibile, foddisfare e poteffe, e doveffe per tutto il genere umano: Che diremo, che, acciò nulla mancaffe in alcuna parte alla giuftizia, colle maniere medefime ei foddisfece, colle quali era già ftato commeffo il delitto? Imperocchè aveva il primo Padre colla fuperbia, e colla inobbedienza mancato, efpiò Crifto coll'umiltà, e coll'ubbidienza; diede ivi principio alla perdizione la donna, principio quinci la donna alla redenzione: meritò quella col peccato le maladizioni divine, coll'innocenza quefta le promeffe, o, (come fogliamo dire), le benedizioni di Dio: quella fu dalla voce del ferpente ingannata; alla voce dell'Angelo concepì quefta: ultimamente quella fece l'uomo nocevole; partorì quefta il figlio innocente. Appreffo, peccò, mangiando, Adamo; cancellò Crifto, digiunando, i peccati: quegli per mezzo del mortifero legno del vietato albero fu fuperato dal ferpe; quefti col falutifero legno

generis hostem superavit. Quid plura? ille sibi, & posteris sua morte mortem attulit; hic & mortuos, & morituros omnes, unica sua morte liberavit, atque ita liberavit, ut æternam omnibus vitam, beatitudinemque conferret. Quid, obsecro, in hac redemptione justius ab ipso etiam diabolo aut peti, aut desiderari posset? Quid si ipse pro tribunali sederet, aliud vel ab homine, vel a Deo ipso postulare auderet? Verum hæc nobis, Beatissime Pater, profecit, nobis, inquam, hæc est collata justitia; nos, quum hæc ageret, Salvator adspiciebat: nos erudiebat: nos ad suam imitandam justitiam provocabat. Quum enim ipse talem se in redimendo humano genere, etiam adversus hostem, ac servum suum diabolum, exhiberet; qualis tu, ceterique Pastores, in hoc grege servando, atque alendo, esse debeatis, præscribebat. Sed de justitia satis est dictum.

X. Venio nunc ad caritatem, qua ipse non modo mortales, ut in virtutibus aliis, sed quod incredibile dictu est, & ipsam caritatem superavit. Quamvis enim eam hominibus, ipso suo adventu, ita ostendisset, ut nulla major ei veniendi caussa videretur extitisse; quamvis eam in univer-

della Croce offertogli ebbe vittoria del serpente nimico giuratissimo del genere umano. Che più? Egli con la sua morte a i posteri,ed a se recò morte;questi coll'unico suo morire liberò e quei,che erano morti, e tutti coloro,che morti una volta sarebbero; e liberolli così, che a tutti diede vita,e beatitudine eterna. Qual più giusta cosa,di grazia ,potevasi in questa redenzione addomandare, o desiderare dall'istesso demonio?che altro o dall'uomo,ovvero da Dio oserebbe chiedere,se egli sedesse in tribunale?Ma ci giovò questa,Beatissimo Padre, fu,dico,a noi fatta questa giustizia: noi riguardava, in operando queste cose, il Salvadore: noi erudiva: noi ad imitar provocava la sua giustizia: Imperocchè, portandosi egli nella redenzione dell'uman genere in così fatto modo,eziandio contro il diavolo suo nimico,e vassallo;prescriveva qual tu, e quali gli altri pastori esser dovevate in nudrire, e conservare questo gregge. Ma detto sia bastevolmente della giustizia.

X. Vengo ora alla carità,con la quale egli non che i mortali,come nelle altre virtù,ma,ciò,che è incredibil cosa a ridirsi, la medesima carità ancora superò. Conciossiecchè, quantunque nella sua venuta l'avesse dimostrata agli uomini sì,che sembrasse, non avere lui avuto di venire causa niuna maggiore;

ſo vitæ curſu ita omnibus declaraſſet, ut nemo ejus expers, atque immunis eſſet; eam tamen hodierno die, tantis, tamque illuſtribus argumentis patefecit, ut quæ antea fecerat, omnia nulla fuiſſe poſſes exiſtimare. Quale enim, obſecro, aut quantæ caritatis fuit, quod in ſuprema illa myſtica cœna Corpus, & Sanguinem ſuum, novo quodam, & infallibili inſtituto, diſcipulis omnibus impertivit? atque ita impertivit, ut ad poſteros quoque omnes, incredibilis illa ſuæ divinitatis diffuſio, & communicatio propagaretur? Magnum quidem fuerat, magnæque bonitatis, & caritatis argumentum, hominem ſibi ſimilem creare, creato univerſa ſubjicere: majus, captum, venumdatumque redimere: maximum, ejus gratia mortem ſubire; ſe vero ſingulis totum quotidie tractandum, veſcendum, immolandumque tradere, quo tandem caritatis gradu ſtatuam? quantæ magnitudinis eſſe dicam?

XI. Deſunt, Beatissime Pater, tantæ rei explicandæ accomodata vocabula: deſunt ad ea excogitanda humani vires ingenii: vincitur ſermo rei magnitudine: quicquid de ea vel dici lingua, vel mente comprehendi poteſt, multo re ipſa minus,

nus,

quantunque nel decorſo intero della ſua vita, dichiarata l'aveſſe così a tutti, che niuno privo ne foſſe, ed immune; la propalò nondimeno con tanto grandi, e così illuſtri argumenti in queſto giorno, che tutte potreſti giudicare tu un nulla le coſe, che aveva fatto dianzi. Imperciocchè, qual mai, ovvero quanto grande carità fu quella, per cui nella ultima miſterioſa cena diſpensò a ciaſcuno de' ſuoi Diſcepoli con un certo nuovo, e non mai manchevole inſtituto, il Corpo ſuo, ed il Sangue? Ed in così fatta guiſa il diſpensò, che a tutti i poſteri ancora quella diffuſione, ed incredibile comunicazione di ſua divinità ne ridondaſſe? Grande argumento invero, e di bontà e di carità grande era ſtato, creare l'uomo a ſua ſimiglianza; creatolo, ſoggettare a lui tutte le coſe: maggiore, redimerlo ſchiavo, e venduto: grandiſſimo, per amor di lui ſofferir la morte; dar poi tutto ſe alla giornata a ciaſcuno ad eſſere toccato, mangiato, ſagrificato, in qual grado mai di carità il porrò io? di quanta grandezza dirò, che ſia?

XI. Mancano, BEATISSIMO PADRE, ad iſpiegare materia cotanto ſublime parole propie, mancano nel rinvenirle le forze dell'ingegno umano: dalla grandezza dell'aſſunto vien ſuperato il diſcorſo; qualunque coſa o dir colla lingua, o comprender ſi può colla mente, tutto è poco, tutto è all'argomento inferiore.

Imper-

nus, atque inferius est. Quanquam autem in hac virtute, multa præclara, atque admirabilia sunt: quæ ego tum quia tibi nota esse arbitror, tum quia ad cetera propero, ne te diutius detineam, consulto relinquo: illud tamen silentio præterire non possum, quod Salvator proditorem suum, quem & antea noverat, & aliis indicaverat, ut a scelere revocaret, eodem, quo ceteros suæ divinitatis munere impertivit: moxque ad se cum militibus, ut osculo proderet, venientem, non modo non est aversatus, sed blandis quoque vocibus appellavit, & benigna fronte suscepit. O novam, inauditamque caritatem: o ingentem humanæ salutis ardorem: quis hoc factum unquam post hominum memoriam aut audivit, aut legit? quis fieri ab homine posse existimavit? Proditurum sciebat, & convivam esse patiebatur: invisum se illi noverat; & ei se ultro ingerebat: videbat prodentem; & amicum appellabat. Tu vero, iniquissime, ac perfidissime Juda, tam multis, tam claris ejus in te amoris signis, argumentisque perspectis, quo tandem animo rem tantam aggredi, tantum scelus concipere, tam impium facinus audere, tam dirum nefas perpetrare potui-

Imperciocchè, quantunque molte chiare,e maravigliose cose si ritrovino in cotal virtù, le quali sì perchè giudico, che ti sien note, sì perchè mi affretto a dire delle altre, per non intrattenerti di vantaggio, a bello studio io pretermetto; quello però passare non posso sotto silenzio,che si facesse dal Salvadore il medesimo dono di sua divinità, siccome agli altri, così al suo traditore,affine di ritrarlo dalla sua sceleraggine, quale ed aveva ben conosciuto dianzi, ed aveva agli altri indicato: e che indi a poco venendo a lui co'soldati per tradirlo nel bacio, non solamente non lo sdegnasse, ma con benigne parole il chiamasse inoltre,e con lieto viso lo ricevesse. O carità nuova, e non più udita, o zelo ardente della salvezza umana! Chi mai ha o udita,o letta azione da che vi è memoria fra gli uomini,simigliante a questa?chi pensò mai, che potesse farsi da un uomo? sapeva, che avrebbelo tradito,e permettevagli essere commensale:conosceva essergli esoso,e gli si dava spontaneamente:vedeva che lo tradiva,e lo chiamava amico. Tu però, malvaggissimo, e perfidissimo Giuda, con qual'animo mai, conosciuti tanti, e sì chiari segni,ed argomenti di amor per te, potesti tu intraprendere una cotal cosa, concepire una sceleraggine così grande, avvanzarti ad un così empio attentato, esseguire uno così

tuisti? Num tui officii, cum hæc faceres, memor eras? Num tuæ vitæ, salutique prospiciebas? num ejus in te benevolentiæ, meritorumque memineras? Sed, ut tunc illo Collegio, ita nunc hoc Pontifice, hoc Senatu indignus es.

XII. Redeo igitur ad Salvatorem: cujus quidem dum singulas ab eo res hodierno die gestas contemplor, nihil invenio, in quo non ejus caritas singularis eluceat. Quæritur a militibus, & seipsum indicat: inventus iterum quæritur, & iterum quærentes se docet: prostratos erigit: incitat trepidantes: capientes hortatur: curat vulneratos: discipulos a sui defensione prohibet. Ductus vero ad Pontificem, & labentem Petrum confirmat, & verberantem ministrum coarguit, & quis ipse sit, intrepide confitetur. Quæ quidem omnia ab uno, eodemque caritatis fonte procurrunt, ab incredibili nostri liberandi ardore proficiscuntur. Sed singula prosequi oratione non possum: extrema tamen illa, quæ in Cruce positus gessit, tacere non valeo. Pendebat in Cruce, manibus, pedibusque confixis, omnium naturarum conditor, omnium seculorum Princeps, omnium mortalium salus: utrinque latronibus stipatus erat. Hinc eum Scri-

bæ,

così crudele misfatto? forse ti ricordavi tu, così facendo, del tuo dovere? avevi forse riguardo alla vita tua, e alla salute? forse ti erano fitti nella memoria i meriti, e la benivolenza di lui per te? Ma, siccome di quel Collegio allora, così adesso di questo Pontefice, di questo Senato sei tu indegno.

XII. Ritorno dunque al Salvadore; di cui mentre ciascuna azione contemplo di quelle, che egli fè in questo giorno, nulla ritrovo, in cui la singolare carità di lui non riluca. Ricercasi da i soldati, e manifesta se stesso: ritrovato si ricerca la seconda volta, e di nuovo s'indica a quei, che il vogliono: gli solleva prostrati: gli stimola timorosi: gli essorta alla presura: gli sana feriti: ai Discepoli vieta, che non prendano la sua difesa. Indi, condotto innanzi al Pontefice, e conferma Pier vacillante, e riprende il ministro, che lo percuote, e chi sia egli con intrepidezza confessa. Cose invero, che scaturiscono da un fonte medesimo di carità, e derivan tutte dallo zelo incredibile di liberarci. Ma non posso dire io ciascuna cosa nell'orazione: l'ultime però, che egli fè posto in croce, non mi da l'animo di tacere. Pendeva, con mani, e piedi conficcati, in croce il Creatore di tutte le nature, il Principe di tutti i secoli, la salute di tutti i mortali: circondato di quì, di là era dai ladri: quivi gli Scribi, ed i Fa-

bæ, & Pharisæi maledictis, & conviciis insectabantur: hinc vulgus ei dira imprecabatur: inde milites ei certatim illudebant. Inter hæc ludibria, inter hos cruciatus, quæ vox ejus audiebatur? Sitio. Quæ, inquam, vox ejus audiebatur? Pater, ignosce illis, quia nesciunt, quid faciunt. Quid sibi, obsecro, istæ voces volunt? quid hi clamores, Beatissime Pater, significant? In Cruce pendet, & de siti cogitat: vix animam tenet, & potum affectat; de morte certissimus est, & vitam sustentare desiderat. Profecto non hoc sitit, non hoc affectat, non hoc desiderat. Quid igitur sitis, fons inexhauste, qui Te universam omnium sitim, tua illa perenni, & in vitam æternam scaturiente lympha, in perpetuum extincturum es pollicitus? Nostram profecto salutem sitis: nostram redemptionem affectas: nostram reconciliationem incredibili ardore desideras.

XIII. Altera vero vox illa, quæ veniam hostibus implorat, quantæ, obsecro, caritatis est? Magnum est profecto, inimicum non odisse: multo majus, amare: quid, beneficiis prosequi? Hoc qui faciat, non ego hunc summis viris comparo, sed simillimum Deo judico. Postremo vero, dulcissima illa Matris, & Discipuli commendatio,

quam

i Farisei colle maladizioni, e bestemmie il pungevano: il volgo ivi mandavagli imprecazioni: quindi i soldati a gara lo besseggiavano. Fra cotesti ludibrj, fra cotesti tormenti, qual voce di lui mai risuonava? ho sete. Qual voce, dico, di lui sentivasi? Perdona loro, o Padre, perchè non sanno quel, ch'egli fanno. Cosa, in grazia, dir vogliono queste voci? che significano, PADRE SANTO, questi clamori? Pende in croce, e pensa alla sete; appena tien l'anima, ed aspira al bere: è certissimo della morte, e pur desidera sostentare la vita. Certamente non ha sete di questo, non aspira a questo, non desidera questo. Di che addunque hai tu sete, fonte inesausto, tu, che la sete universale di tutti con l'acqua tua perenne, e che innalzasi per fin dentro la vita eterna, promettesti estinguere perpetuamente? Della nostra salute hai tu certamente sete: aspiri alla nostra redenzione: con incredibile ardore brami la riconciliazione nostra.

XIII. L'altra voce poiche implora perdono per li nemici, in grazia, di quanta carità è ella mai? Gran cosa è senza fallo non odiare l'inimico: maggiore molto l'amarlo: cosa, beneficarlo? chi fa ciò ai grand' uomini io non pareggio, ma il giudico simigliantissimo a Dio. Finalmente poi quella dolcissima raccomandazione della Madre, e del Discepolo quanto casto,

quam vehementem, quam castum in utrumque amorem indicat? exhalabat animam, & Matris, ac Discipuli curam non remittebat: seipsum non curabat, & de suis sollicitus erat. O inauditam pietatem: o caritatem incredibilem, vereque divinam: o rem omnibus filiis, omnibus amicis imitandam! Nullum officii genus Salvator noster in quemquam prætermisit: nullum in omnes perfectæ caritatis indicium non exhibuit: adeo ut alteri e latronibus veniam postulanti, in extremo spiritu positus, beatitudinem largiretur. Quid hoc majus? quid admirabilius cogitari potest? ut eum, qui vitam in sceleribus consumpsisset, ibique ad ejus ignominiam esset collocatus, orantem exaudiret? se commendantem susciperet? veniam postulantem, non modo venia, sed gloria quoque, & immortalitate dignum judicaret? Hæc Salvatoris nostri caritas est, BEATISSIME PATER, hæc ejus institutio, nobis, non modo plurimis, & clarissimis, ut vides, exemplis, sed præceptis quoque frequentissimis, atque arctissimis, commendata. Hanc nos, si Christi memores, si imitatores, si denique Christiani esse volumus, & inter nos fidelissime retinere, & usque ad inimicos extendere, ac propagare debemus.

XIV. Se-

casto, quanto vemente amore indica per amendue? stava per ispirar l'anima, e non intiepidivasi nella premura e della Genitrice, e del Discepolo: non curava di se stesso, ed era sollecito pe' suoi attinenti. O non più udita pietà, o carità incredibile, e veramente divina: o azione da essere imitata da ciascuno amico, da ciascun figliuolo! Non tralasciò mai veruna sorta di ufficio per alcuno il Salvadore: non vi fu indizio di carità perfetta, che a tutti nol desse prontamente: di maniera che, posto essendo nel varco estremo lo spirito, diede ad uno de' ladri, che addimandavagli perdono, il paradiso. Qual maggior cosa di questa? qual più maravigliosa si può pensare? che le preghiere di colui essaudisse, il quale avea consumata nelle sceleratezze la vita, e che era postogli ai fianchi per ignominia? che l'accogliesse pregante? che addimandante perdono, non che di perdono, ma degno di gloria inoltre, e d'immortalità lo giudicasse? Questa è, PADRE SANTO, la carità del nostro Salvadore, questo l'ammaestramento di lui, non solo con moltissimi, e vivissimi esemplj, come tu vedi, ma con spessissimi precetti ancora, ed i più precisi raccomandataci. Questa, se memori, se imitatori di Cristo, se finalmente Cristiani esser vogliamo, e fedelissimamente conservare fra noi, ed estendere, e dilatar dobbiamo fin verso i nimici.

XIV. Sequitur humilitas, virtutum omnium præstantissima, Christianis hominibus maxime propria, veteribus pene ignota. Eam enim Christus non modo vivens, ac moriens & servavit, & docuit, verum etiam nascens ex Materno utero secum attulit. Ante omnia enim divinæ naturæ sublimitatem, usque ad humanæ fæcis abjectionem depressisse; quantæ, obsecro, humilitatis fuit? quis potest hoc verbis prosequi? quis mente, aut cogitatione concipere? Venturus porro ad homines homo, virginem quidem, sed humilem, seni pauperi desponsam Matrem deligit. Nascitur Rex omnium seculorum non in regia aliqua, vel Civitate, vel domo, sed in humili, obscuroque oppidulo; in sordido, atque immundo jumentorum stabulo. Excipitur non ab ingenti servorum multitudine, in auro & purpura, sed a sola Matre, in fæno, vilique palliolo. Omitto infantiam ejus, & pueritiam in fuga, exilio, & trepidatione transactam. Taceo adolescentiam parentum inopiæ, imperioque subjectam. Non explico reliquam vitam, in summa paupertate, sine servis, sine domo, sine pecunia, nunc in navi, nunc in solitudine, tum inter piscatores, tum inter publicanos,

& in-

XIV. Siegue l'umiltà, la più eccellente di tutte le altre virtù, propriissima de' Cristiani, ignota affatto agli antichi. Conciosiecchè Cristo non solamente e la pratticò, e la insegnò vivo, e moribondo, ma seco eziandio se la recò, nascendo, dall'utero della madre. Imperocchè sopra tutto, quanto grande umiltà, in grazia, fu egli mai, l'avere abbassata la sublimità della natura divina insino all'abbiezione della feccia umana? chi può spiegare ciò colle parole? chi idearlo mai colla mente, o col pensiero? Appresso, avendo a venire uomo fra gli uomini, presceglie invero per madre una vergine, ma umile, ed isposata ad un povero vecchio. Nasce il Rè di tutti i secoli non in una qualche reale o Città, ovvero palagio, ma in un vile, ed oscuro castelletto, in un sordido, ed immondo presepe di giumenti. Viene accolto non da una moltitudine grande di servidori fra l'oro, e la porpora, ma dalla sola madre nel fieno, ed in un vil pannicello. Ometto l'infanzia di lui, e la puerizia menata nella fugà, nell'esilio, e nel timore. Taccio dell' adolescenza sottoposta al comando, ed alla povertà dei genitori. Non ispiego il rimanente della vita in miseria strema trapassata in gran parte, senza servi, senza casa, senza danaro, or nella nave, or nel diserto, di poi fra i pescatori, e fra gli uomini publicani, ed

& infames homines, magna ex parte traductam. Præterea de industria labores, contumelias, jurgia, ludibria, & innumerabilia pene vitæ pericula, quæ mortalibus erudiendis perpessus est. Passionem enim nunc ejus, non vitam narro: neque volo te, BEATISSIME PATER, nostra diutius Oratione detinere: venio ad ea, quæ nostræ institutionis propria sunt.

XV. Moriturus Dei Filius pro mortalium omnium salute, non humillimum, obscurissimumque oppidulum, ut nascens, sed illustrissimam totius Judeæ civitatem, in medio pene terrarum constitutam; toto orbe notissimam, clarissimamque delegit: ut quos ejus ortus latuerat, obitus saltem non lateret. Num suam, suorumque, quum id faceret, infamiam timuit? immo vero appetiit. Num de eorum, quos ad se converterat, fide, aut constantia, dubitavit? immo, ita demum confirmari arbitratus est. Quo vero pacto Hierosolymam moriturus intravit? quasi ad triumphum, non ad mortem accederet. Intuere, quæso, BEATISSIME PATER, atque oculis subjice triumphantis Salvatoris ingressum. Insidet non albis quadrigis, auro, purpurave constratis, sed vilissimæ asinæ brevi Discipu-

infami. Passo a bella posta sotto silenzio le fatiche, ch' ei sofferì per ammaestramento dei mortali, le ingiurie, le villanie, i ludibrj, i pericoli innumerabili della vita: posciachè non la vita di lui adesso narro, ma la passione; ne tenerti più lungamente voglio coll' orazione, BEATISSIMO PADRE: vengo a quelle cose, che proprie sono del nostrò assunto.

XV. Volendo per la salute di tutti gli uomini morire il Figliuol di Dio, non scelse, come nascendo, un vilissimo, ed oscurissimo castelletto, ma una Città, oltre ogni altra giudaica rinomatissima, situata quasi nel mezzo della terra, notissima, e celeberrima per tutto il mondo: acciò, che quei, che non avevan saputa la nascita di lui, ignorata almeno non avesser la morte. Temette egli forse dell'infamia sua, e de' suoi, così facendo? anzi che appetilla. Dubitò forse della fede, ovvero della costanza di coloro, che erasi convertiti? giudicò, che in quella guisa sarebbervisi finalmente stabiliti, anzi che nò. In qual foggia poi, essendo ei per morire, entrò in Gerusalemme? quasi venisse al trionfo, non già alla morte. Guarda, PADRE SANTO, di grazia, e ponti innanzi gli occhi la entrata del Salvador trionfante. Non già sopra una bianca quadriga, ricoperta tutta di oro, e di porpora, ma siede in sù di un asina vilissima avente indosso uno strac-

ſcipulorum pallio velatæ. Præcedunt eum non ſenatorius, atque equeſter ordo, Imperatorem collaudans, ſed innocens puerorum turba Hoſanna clamantium. Subſequitur non armatus exercitus, ſed imbellis mulierum, Diſcipulorumque multitudo. Hic eſt noſtri Imperatoris ingreſſus: hæc pompa triumphantis. Quid cœna illa Paſchalis? quam parca? quam moderata? quam humilis? quid illa poſt cœnam pedum lotio? quantam nunc etiam audientibus admirationem afſert? ſurgit a cœna Deus occultus, homo manifeſtus: humilitate, & maieſtate pari: deponit pallium: linteo præcingitur: aquam poſcit: ad ſingulorum ſe Diſcipulorum pedes ſubmittit: lavat ſingulos diligenter, inter quos etiam a proditore non abſtinet. O inauditam omnibus ſeculis humilitatem: o virtutem mortalibus antea prorſus ignotam: o rem admirandam omnibus, paucis imitabilem. Quis hoc Regum? quis Principum? immo, quis mortalium omnium ante id tempus aut facere, aut cogitare unquam potuit? Exprimere animus verbis admirationem tantam non poteſt: non poteſt tantam humilitatem lingua mortalis explicare. Sed dum in his hæreo, quaſi hæc maxima ſint, majora non video. Quid enim lotos Diſcipulorum pedes com-
me-

cio di mantello de i discepoli. Precedon lui non l'ordine senatorio, e l'equestre applaudenti all'Imperadore, ma una turba innocente di fanciullini, che gridano Osanna: siegue non l'esercito armato, ma una moltitudine imbelle di femmine, e di discepoli. Questa è l'entrata del nostro condottiere, la pompa questa del trionfante. Che diremo di quella cena pasquale? quanto parca? quanto moderata? quant'umile? cosa di quella lavanda dei piedi dopo la cena? Quanto grande ammirazione reca ella ancor oggi a chi l'ascolta? levasi di cena Dio in occulto, uomo in palese: con umiltà e maestà pari: si toglie il mantello: cingesi alli fianchi un grembiule: addimanda l'acqua: si prostra ai piedi di ciascun discepolo: gliene lava a tutti con diligenza, fra i quali non tralascia quelli eziandio del traditore. O umiltà da tutti i secoli non più udita, o virtù dianzi ignota affatto ai mortali, o azione imitabile da pochi, da ammirarsi da tutti. Qual Re? qual principe? anzi, chi fra tutti gli uomini ha potuto o fare, o pensar ciò giammai prima di quel tempo? Non puole ammirazione cotanta esprimer l'animo colle parole: spiegar non puole umiltà sì grande lingua mortale. Ma insino a che in queste cose, quasi fossero grandissime, mi trattengo, non veggio io le maggiori. Imperciocchè,

memoro? Vide, BEATISSIME PATER, eum se ad osculum usque proditoris inclinantem: vide, eum se hostibus capiendum, ligandum, irridendumque ultro permittentem: vis videre quam ultro? Prostratos ab eo unica voce tot armatos milites, atque ab eodem erectos, confirmatosque considera. Vide, inquam, quam submisse Pontifici maximo, Sacerdotibusque respondeat? quam humiliter cum Prætore colloquatur? quam serviliter inter milites commoretur?

XVI. Quæ quidem omnia, ne te morer, consulto prætereo. Illud, quod humilitatis caput est, præterire nullo modo possum: quam abjectum, quam ignominiosum, quam vile pro mortalibus mortis genus elegerit? Crux olim fugitivis tantum, & servis, aut furibus, & latronibus parabatur: at hanc potissimum humani generis Redemptor, omnis humilitatis auctor, ne quisquam eam in posterum horreret, assumpsit; atque ita assumpsit, ut nullum in ea probrum, nullam ignominiam, nullum dedecoris, aut ludibrii genus declinaret. Pendebat sublimis in altissima Cruce, Dei Filius, cæli, terræque Parens, ac Dominus omnium seculorum, ac gentium Rex, & Princeps sem-

che sto io a rammentare la lavanda dei piedi fatta ai discepoli? guardalo, di grazia, BEATISSIMO PADRE, inchinantesi insino al bacio del traditore: vedilo spontaneamente permettere agli nimici, che lo prendano, che lo leghino, che lo scherniscano: vuoi tu vederlo quanto spontaneamente? Considera tante milizie armate prostrate da lui colla sola voce, e da lui pur sollevate, ed incoraggite. Vedi tu, dico, con quanta sommessione risponda al Pontefice massimo, ed ai Sacerdoti? quanto umilmente parli con il Pretore? quanto servilmente si trattenga co i soldati?

XVI. Quali cose invero tutte, per non recarti molestia, tralascio a bella posta. Quello che è il sommo dell'umiltà, pretermetter non posso in niuna maniera: quanto abbietta sorta di morire, quanto ignominiosa, quanto vile ei scelse per gli uomini? la croce destinavasi una volta ai fuggitivi soltanto, ed ai servi, ovvero ai malvaggi, ed ai ladroni: ben questa, acciò nissuno dipoi avessela in orrore, si pigliò spezialmente il Redentore dell'uman genere, l'inventore di tutta l'umiltà; e così la si pigliò, che non isdegnò in lei nissun' obbrobrio, nissuna ignominia, niuna sorta d'infamia, o di ludibrio. Innalzato sull'altissima croce pendeva il figliuol di Dio, il Padre del cielo, e della terra, e il Signore di tutti i secoli, e delle

sempiternus: pendebat, inquam, in celeberrimo terrarum emporio, in clarissima Judeæ civitate, in editissimo Calvariæ vertice, ubi de damnatis supplicium sumi mos erat. Pendebat vero, inter duos latrones constitutus, spectante Matre, suisque omnibus, spectante ingenti Judæorum, ceterarumque gentium, quæ eo convenerat, multitudine. Ne quid vero ad ignominiæ cumulum, humilitatisque deesset, maxime solemni totius anni die imminente, Cruci affigi voluit. Quid, obsecro, humilius? quid ignominiosius excogitari potuit? ut nos & ab æterna servitute liberaret, & Deo subjectos, nostræ salutis gratia, redderet, servilem, atque abjectam mortem libertatis Auctor subire non dubitavit? O mira, o incredibilis Salvatoris mansuetudo: o divina, ineffabilisque benignitas, ut ex servis liberos, ac beatos faceret, Deus, & servus, & miser effici non dubitavit. Hæc est illa humilitas, quam ipse nobis in Evangelio tam sæpe commendat, quam suo exemplo tantopere discendam nobis, imitandamque proponit. Hæc est, quæ & Deum e cælo advexit in terram, & hominem e terra in cælum evectura est. Sed de humilitate satis.

XVII. Huic conjuncta patientia est, quæ una ex

le genti il Re, ed il principe sempiterno: pendeva, dico, nel famosissimo emporio della terra, nella città rinomatissima della Giudea, nella altissima sommità del calvario, ove costumavasi dare a i condannati il supplizio. Oltre a ciò, pendeva collocato fra due ladroni, riguardandolo la madre, e tutti i suoi, riguardandolo una gran moltitudine, che eravi accorsa, di Giudei, e di straniere nazioni. Acciò poi al cumulo dell'ignominia, e della umiltà nulla mancasse, sendo il giorno il più solenne di tutto l'anno imminente, volle essere crocifisso. Qual più umile, di grazia? qual più ignominiosa cosa si è potuta pensar giammai? Per liberarci dalla schiavitudine eterna, e renderci, per nostra salvezza, soggetti a Dio, non dubitò punto l'Autore della libertà sofferir morte servile, ed abbietta? O maravigliosa, o incredibile mansuetudine del Salvadore: O benignità divina, ed ineffabile, per fare di servi liberi, e beati, non dubitò farsi Iddio e miserabile, e servo. Questa è quella umiltà, che sì spesso ci raccomanda nel Vangelo, che ad imparare, ed imitare tanto ne inculca col suo esemplo. Questa è, che e trasportò Iddio dal cielo in terra, ed è per condurre l'uomo dalla terra nel cielo. Ma basti aver detto dell'umiltà.

XVII. E' la pazienza a questa congiunta, la quale è la

ex iis, quas proposuimus, virtutibus reliqua est: De qua quidem, quoniam multa jam, quum de humilitate ageremus, sunt dicta, & ego ad finem propero, (video enim me jampridem abuti benignitate tua, BEATISSIME PATER), quædam, quæ ejus virtutis propria sunt, paucis absolvam. Nam, ut omittam, quam multa in tota vita omnis generis incommoda, probra, pericula, & quam patienter Salvator pertulerit; qualem se, quum a militibus caperetur, quum ad Sacerdotum Principem duceretur, quum ab illo interrogaretur exhibuit? quam multis eum contumeliis, jurgiis, ludibriis, ab inimica, atque invida, & odium explere cupiente multitudine affectum fuisse existimas? Videre videor crudelissimos homines, omnem feritatis, atque insaniæ vim, in unum certatim effundentes. Alii enim eum rapere: alii post tergum ligare manus: alii vultum colaphis cœdere: alii pectus, ac renes verberare: hi hominem sputis fœdare: illi jurgiis, ac maledictis insectari: ipse tamen omnia patentissime perferre, ac pati. Pro nefas, ubi mansuetudo? ubi ratio? ubi lex, ubi ordo naturæ? capitur invisibilis, tenetur impalpabilis, ligatur incomprehensibilis, trahitur immuta-

la sola restante delle virtù fra quelle, che ci eravamo proposte. Della qual certamente, poscíache molte cose, trattando dell'umiltà, sono state già dette; ed io mi affretto a finire, (perche mi avveggio, che di tua benignità oramai abuso, BEATISSIMO PADRE), alcune cose, che di cotal virtù sono propie, mi farò a restrignere in poche parole. Imperciocchè, tralasciando quanti disagi, ingiurie, pericoli di ogni sorta, e quanto pazientemente abbia egli sofferti in tutta la vita il Salvadore; qual si mostrò, quando lo presero le milizie, quando era condotto al Principe dei Sacerdoti, quando era da quello interrogato? con quante ingiurie, villanie, ludibrj pensi mai tu, che dall'inimica, ed invidiosa turba, e bramosa di sfogare l'odio, fosse egli strapazzato? parmi vedere quei crudelissimi uomini tutta diffonder la piena della ferità, e dell'insania a gara contro lui solo. Imperciocchè altri pigliarlo violentemente: altri dietro la schiena legar le mani: dare altri delle guanciate nel volto: percuotere altri nel petto, e ne i fianchi: imbrattarlo questi coi sputi: riempierlo quelli d'improperj, e di maladizioni: egli però patir tutto, e sofferire pazientissimamente. Poh sceleraggine, dove la mansuetudine? dove la ragione? ove la legge? dove l'ordine di natura? si prende l'invisibile, si strigne l'impalpabile, si lega l'in-

mutabilis : & qui nullam vim sentire potest, ab omnibus passim verberatur, conspuitur, cæditur : & tamen nullam in quemquam vocem emittit : immo omnia non modo patientissime nostra caussa, verum etiam libentissime tolerat.

XVIII. Verum hæc parva admodum, & exigua sunt. Quid, quum Prætorianis militibus traditus, atque in Prætorium ductus est? quam multa, bone Deus, quam indigna, quam nefaria perpessus est? Propone tibi ante oculos, obsecro, BEATISSIME PATER, Deum ipsum, mundi Auctorem, totius naturæ Parentem, hominum Creatorem, Salvatorem, Redemptorem, ab iis ipsis, quos creaverat, quos redempturus venerat, captum, vinctum, accusatum, damnatum, irrisum, consumptum, verberatum : propone tibi, inquam, Regem seculorum, cæli, terræque Principem, futurorum bonorum Pontificem, tabernaculum non manufactum, inter sceleratissimos milites constitutum, spinis coronatum, coccino indutum, ab aliis per ludibrium Regem salutatum, ab aliis pulsatum arundine, ab aliis omni maledictorum genere lacessitum, omnibus denique injuriis, contumeliisque expositum, omnia tamen æquissime, ac mansuetissime tolerantem. Sed parum dico, quum

l'incomprensibile, si strascica l'immutabile: ed egli, che è incapace a sentire in se violenza alcuna, si bastona da tutti sovente, si sputacchia, si percuote, e neppur dice contro veruno una parola: anzi non solo pazientissimamente, ma ancora volenterosissimamente tollera tutto per cagion nostra.

XVIII. Ma poche molto, e picciole sono queste cose. Che diremo poi, quando, che a i soldati del Pretorio fu consegnato, e nel Pretorio condotto? quante cose, buon Dio, ei patì, quanto indegne, quanto scellerate? Ponti in grazia, avanti gli occhi, BEATISSIMO PADRE, l'istesso Dio facitore del mondo, Padre di tutta la natura, creator degli uomini, Salvadore, Redentore, preso da quelli medesimi, che avea creati, che era venuto a redimere, legato, accusato, schernito, sputacchiato, bastonato: ti poni, dico, avanti gli occhi il Re dei secoli, il padrone del cielo, e della terra, il Pontefice dei beni futuri, il tabernacolo non manifatto fra soldati scelleratissimi collocato, coronato di spine, vestito di porpora, da altri salutato qual Re per ischernirlo, da altri percosso con la canna, provocato da altri con ogni genere di maladizioni, esposto finalmente a tutte le ingiurie, ed i improperj, che tutto nondimeno volenterosissimamente soffera, e mansuetissimamente. Ma poco dico,

quan-

quum Deum ab hominibus hæc omnia perpessum esse dico. Non est tantis injuriis expleta crudelitas: non est impietas satiata: immo nonnisi hausto demum divino Sanguine satiari potest. Nudatur ergo decorum Christi Corpus, & membra etiam Angelis verenda coram sceleratissimis hominibus deteguntur. Ligatur ad columnam mansuetissimus agnus; atque a validissimis, crudelissimisque militibus diu, omni ex parte, virgis durissimis cæditur. Pro dolor, cædebatur virgis in medio Hierosolymæ foro a sceleratissimis hominibus, innumerabili spectante multitudine, Salvator mundi: & tamen nulla, inter crepitus, doloremque plagarum, ejus omnino vox audiebatur. O invictam patientiam: o mansuetuninem incredibilem: ego quidem eam quibus verbis exprimam non reperio. An nondnm tua, Judæe impie, satiata crudelitas est? Ego quidem hæc sine multis lacrymis referre non possum: tu ea siccis oculis spectare potuisti? ego hæc ore pronuntians ingenti pudore afficior: tu, quum ea tuis manibus perpetrares, non erubuisti?

XIX. Sed quid eos non erubuisse, aut non commotos esse conqueror? utinam, utinam iis

cru-

quando tutte queste cose avere Iddio sofferte dagli uomini dico io. Non si è con ingiurie cotanto grandi disbramata la crudeltà, non si è l'empietà saziata: anzi che non puole, se non se cavato il divino sangue, saziarsi. Spogliasi adunque il maestoso corpo di Cristo, e le membra agli Angeli eziandio rispettevoli, a gente sceleratissima davanti si discoprono. Si lega alla colonna il mansuetissimo agnello, e da soldati nerborutissimi, e spietatissimi con durissime verghe lungamente viene in ogni parte battuto. O dolore, percuotevasi da masnade iniquissime con verghe il Salvadore nel mezzo della piazza di Gerosolima, stando a vederlo una moltitudine innumerabile di persone: e pure tra il dolore, ed i strepiti delle piaghe affatto non si sentiva veruna voce di lui: o pazienza invitta: o incredibile mansuetudine. Non ritruovo io come esprimerla colle parole. Non è forse saziata ancora la tua crudeltà, empio giudeo? riferir non posso io senza molte lagrime queste cose, le potesti guardare tu con ciglia asciutte? io, pronunziandole colla lingua, mi ricopro di gran vergogna; tu, colle tue mani facendole, non arrossisti?

XIX. Ma che stò a lamentarmi, non aver eglino arrossito, o non essersi punto commossi? volesse, volesse

cruciatibus eorum contenta fuisset impietas: utinam se his crudelitatis finibus eorum sævitia continuisset. Verum, nonnisi visa demum nece, novit feritas insana consistere: non nisi ad internecionem sæviat, potest odium crudele satiari. Quid igitur tibi ultra petendum? quid faciendum restat impietas? Crucifigatur, crucifigatur, inquit. O vox impia: o perversa voluntas: o feritas jnexplebilis. Facinus est vincire Deum: scelus ludibriis afficere: parricidium, virgis cædere: quid dicam, in Crucem tollere? Verbum satis dignum, quo tam nefariam rem appellem, BEATISSIME PATER, non reperio. Tollitur igitur in Crucem, plagis innumeris affectus, & cruorem toto corpore manans patientissimus Jesus: manus, pedesque vix reliquo corpori præ multitudine plagarum hærentes, clavis durissimis confodiuntur: hiat undique vulneribus: totus doloribus, & cruciatibus deficit: & tamen iis omnibus Judæorum impietas adhuc contenta non est, insultat etiam confixo: maledictis, & amarissimis verbis illudit: alios inquit, salvos fecit, seipsum non potest salvum facere. Lacrymas quum cæderetur, paulo ante non tenebamus: quid nunc quum Cruci affixum cernimus, facere

tan-

se Dio, che di quei tormenti contentata si fosse l'empietà loro: Dio pur volesse, che in questi termini di crudeltà contenuta si fosse la loro sevizia. Ma, non sa fermarsi, se non vedutane al fine morte, fierezza infama: non può saziarsi, se a togliere per fin la vita non incrudelisca, odio disumanato. Che adunque addimandar di più, o empietà? che a far ti resta? si crocifigga, si crocifigga, dice. O voce scellerata, o volontà perversa, o insaziabile ferità! Delitto legare Iddio: scelleratezza schernirlo: parricidio percuoterlo con verghe: che dirò, crocifiggerlo? parola bastevolmente degna da nominare azione così nefaria io non ritrovo, BEATISSIMO PADRE. Innalzasi dunque sulla Croce il pazientissimo Gesù, squarciato da piaghe innumerabili, e versando sangue da tutto il corpo: si traforano con chiodi durissimi le mani, ed i piedi, che sono appena attaccati al corpo per la moltitudine delle ferite: aperto è da pertutto dalle piaghe, sviene affatto per i dolori, e pe' tormenti: eppure di tutte queste cose non è paga ancora la empietà de Giudei: l'insulta ancor crocifisso: lo schernisce con maladizioni, ed amarissime villanie: altri, dice, ha salvato, non può salvare se stesso. Non potevamo poco di anzi, quando era battuto, frenarci di piangere: che dobbiamo fare alla fine adesso, che lo vediam crocifisso? se queste co-

tandem debemus? Si hæc non ad Pontificem clementissimum, non ad religiosissimum Senatum, non ad Christianos fidelissimos; denique si non ad homines, sed ad bestias; & ut longius progrediar, si hæc non Romæ, sed in aliqua deserta solitudine, ad saxa, & scopulos loqui, & deplorare vellem, nonne & muta, & inanimata omnia, tanta, ac tam indigna rerum atrocitate commoverentur?

XX. Quali igitur nos in Salvatorem nostrum animo esse debemus? Propone tibi nunc, BEATISSIME PATER, immensum, clavorum manus, ac pedes trajicientium, dolorem: propone pendentis cruciatum: imaginem confixi parumper intuere. Erat inter latrones medius in altissima Cruce confixus Dei Filius: hinc a Matre, & a Discipulis deflebatur: inde a Sacerdotibus, & Scribis lacerabatur: milites eum potus amaritudine cruciabant: latro vocibus insectabatur: inscriptio ludibrium, doloremque augebat: vulgus de eo varie loquebatur. Inter hos dolores, inter hæc tormenta, quænam, obsecro, voces illius erant? Num quemquam accusavit? num coarguit? num ea se inique ferre, num illis iratum esse ostendit? minime. Quid ergo ait? Pater ignosce illis: quia nesciunt,

ſe non ad un Papa clementiſſimo,non ad un divotiſſimo Senato, non a fedeliſſimi Criſtiani, finalmente ſe non agli uomini,ma alle beſtie; ed a gir più lontano,ſe dir voleſſi io,e deplorar queſte coſe non in Roma, ma in alcuna ſolitudine deſerta ai ſaſſi, ed ai ſcogli, forſe che e le mute, e le inanimate coſe tutte per atrocità così grande, e cotanto indegna non ſi ammollirebbero?

XX. Di quale animo dunque verſo il Salvador noſtro eſſere dobbiam noi?t'immagina ora,Beatissimo Padre, il dolore immenſo de' chiodi,li quali trafiggono le mani, ed i piedi: conſidera il martirio di ſtar pendente nell'aria: guarda per poco l'immagine del Crocifiſſo. Stava nel mezzo fra i ladri confitto in una croce altiſſima il figliuol di Dio: ſi piangeva di quì dalla madre, e da i diſcepoli: di là dagli ſcribi, e da i ſacerdoti ſi lacerava: lo tormentavano i ſoldati con bevanda amara: perſeguitavalo un ladro colle parole:l'iſcrizione augumentava il ludibrio,ed il dolore: in varj modi parlava di lui la plebe. Fra coteſti dolori, fra coteſti tormenti, quali mai,in grazia,eran le voci ſue? forſe che accuſonne alcuno? forſe che il ripreſe? forſe che dimoſtrò, ſopportar ſe di mal' animo tali coſe,eſſere forſe con quelli adirato? non mai. Coſa dunque egli dice? Padre, perdona loro, poſcia-

sciunt, quid faciunt: O vox summæ patientiæ, summæ clementiæ, summæ mansuetudinis: quum innocentissimus sis, Te a scelestissimis hominibus, contra jus, fasque omne comprehendi, vinciri, accusari, damnari, corripi, cædi, atque in Crucem agi, permittis. Tu vero hæc omnia non modo patientissime toleras, verumetiam, ut ea illis condonentur, affectas. Illi te accusant; tu eos excusas: illi damnant; Tu conaris absolvere: illi execrantur; Tu bene precaris: illi tibi necem inferunt; Tu pro eorum vita Patri supplicas. Quid, obsecro, ad hanc mansuetudinem, ad hanc patientiam addi potest? immo quibus hæc verbis, non dico extolli, sed æquari, aut pronuntiari satis queunt? Nullus eloquentiæ fluvius, nulla vis dicendi, nulla humana vox, nulla mortalis lingua hæc consequi unquam posset. Ubi mare illud eloquentiæ Tullianæ? ubi terrens fluvius Demosthenis? Nunc profecto muti essetis ambo, & vestra lingua torpesceret. Qua vero de causa tot dolores, tot cruciatus, tam indignam necem, ille, qui tam innocens est Deus, ut pateretur, adductus est? Nostra profecto caussa, nostra inquam caussa, BEATISSIME PATER, ut hæc omnia

che non ſanno quello, che eſſi fanno. O voce di ſomma pazienza,di clemenza ſomma,di ſomma manſuetudine:ſendo tu innocentiſſimo,conſenti,che da gente malvaggiſſima,contra ogni legge, e ragione, ſii tu preſo, legato, accuſato,condannato,caſtigato, battuto, e poſto in croce. Tu poi non ſolo pazientiſſimamente tolleri tutte queſte coſe, ma deſideri ancora, che loro ſieno condonate. Quelli ti accuſano; tu gli ſcuſi:quelli condannano;ti sforzi tu di aſſolvere:quelli beſtemmiano; preghi tu che abbian bene: ti danno quelli la morte,tu ſupplichi il Padre per la loro vita. Coſa, in grazia, aggiunger ſi puote a queſta manſuetudine, a queſta pazienza? anzi con quali parole ſi poſſono, non dico già innalzare baſtevolmente, ma eguagliare, ovvero pronunziare queſte coſe? niun fiume di eloquenza,niuna copia di parlare, niuna voce umana giammai far ciò potrebbe, lingua niuna mortale. Dove quel mare dell'eloquenza Tulliana? ove il terribil fiume di Demoſtene?certamente muti ſareſte ora amendue, e torpida diverrebbe la voſtra lingua. Ma per qual cagione s'induſſe egli, che è sì innocente, a patire Iddio tanti dolori, tanti martirj, cotanto indegna morte?certamente per cauſa noſtra, per cagion noſtra,dico,Beatissimo Padre, s'induſſe

 a pa-

omnia pateretur, adductus est. Nostra scelera, nostra flagitia eum in Cruce egerunt: nos omnium dolorum, omnium cruciatuum illi auctores sumus: nobis comprehensus, nobis accusatus, nobis damnatus, nobis cœsus, nobis denique in Crucem actus est. Quid vero a nobis exigit, BEATISSIME PATER? nisi id, quod nobis maxime expedit; quod nos ultro illi offerre deberemus: ut sobrie, caste, & pie vivamus: ut fidem, justitiamque servemus: ut ejus & præcepta fideliter retineamus, & exempla constanter imitemur. Quæ quidem omnia, si volumus, neque nos ipsos valde amamus, & facillima nobis, & commodissima sunt.

XXI. Obediamus igitur, BEATISSIME PATER, Deo, nobis tam juste, tam benigne, tam utiliter imperanti, tam multa pro nobis, & tam patienter tolerantem, quoad possumus, imitemur. Servemus in proximos, atque æquales, quam ipse non dubitavit in servum, atque hostem servare justitiam. Caritatem, quam ipse usque ad inimicos extendit, omnibus veram, sinceramque exhibeamus. Neque pudeat nos, quum homines simus, hominibus ministrare, quando etiam Deus ipse homi-

a patire tutte queste cose. Le nostre scelleraggini, i peccati nostri lo conficcarono sulla croce: noi gli siamo stati autori di tutti i dolori, di tutti i tormenti: da noi fu preso, da noi accusato, da noi condannato, da noi percosso, da noi finalmente inchiodato in croce. Cosa però esige da noi, Beatissimo Padre? se non quello, che grandissimamente ci giova; quello che offerirgli dovremmo spontaneamente: che sobriamente, castamente viviamo, e piamente: che esercitiamo la fede, e la giustizia, che ritenghiamo fedelmente i precetti di lui, e costantemente ne imitiamo gli esempli. Le quali cose invero, se vogliamo, se troppo non amiamo noi stessi, e facilissime tutte, ed agevolissime sono per noi.

XXI. Ubbidiamo adunque, Beatissimo Padre, a Dio, il quale così giustamente, così benignamente, così fruttuosamente ci comanda, imitiamo lui, per quanto le forze ne permettono, da poi che tante cose, e sì pazientemente tollera per amor nostro. Facciamo ai prossimi, ed agli eguali quella giustizia, che non dubitò fare egli al servo, ed all'inimico. Mostriam con tutti vera, e sincera la carità, quale distese egli per fin verso i nimici. Nè abbiamoci, sendo uomini, a vergognare di servire ad uomini, quando l'istesso Dio agli uomini ancora servì. Nè schifiamo, di

hominibus ministravit. Nec, obsecro, pauperes, atque humilis fortunæ homines fastidiamus; quum Salvator ipse & pauperrimus, & humillimus semper fuerit: remittamus adversariis nostris injurias; quum sciamus, illum pro inimicis, atque interfectoribus supplicasse. Quæcumque denique acciderint adversa æquo animo toleremus, quum illum tam multa, tamque indigna, nostra caussa, perpessum esse meminerimus: Quæ quidem omnia, si nos, ut debemus, & possumus, præstiterimus; & Christus suæ Passionis amplissimam gloriam, & nos nostræ imitationis fructum uberrimum, & cumulatissimum reportabimus.

di grazia, i poveri uomini, e di baſſa fortuna, eſſendo ſtato ſempre il medeſimo Salvadore e poveriſſimo, ed abbiettiſſimo. Perdoniamo agli avverſarj noſtri le ingiurie; ſapendo, avere egli pregato per i nimici, e per gli ucciſori. Finalmente quantunque avverſe coſe ne accadano, ſofferiamole pur di buon animo; dovendo eſſer noi ricordevoli, averne patito egli tante, e così indegne per cagion noſtra. Le quali coſe invero, ſe, come dobbiamo, e poſſiamo, noi farem tutte; e Criſto della ſua paſſione una gloria ampliſſima, e noi dell'imitazion noſtra un copioſiſſimo frutto, e ſopra ogn'altro pieniſſimo riporteremo.

CAPITOLO

DI AUTORE ANONIMO DEL XV. O XVI. SECOLO

SULLA PASSIONE DEL SIGNORE

SE non ponno veder questi occhi miei
Vivo l' eterno Sol, potessi io almeno
Pianger' e sospirar quant' io vorei.
Ch' io vorei senza fin bagnarmi il seno
Di pianto, e senza fin dolermi in terra,
S' esser può senza fin stato terreno.
Chi la terra creò dunque sotterra
Vedrassi, e morto chi la morte in vita,
Et in pace cangiò la nostra guerra?
O pieta del Signor alta e infinita!
O pietosa pieta, che per pietade
Tutta pieta pietosamente invita!
Dov' è del sommo Iddio la majestade?
Dov' è l' honor delli angeli, e del cielo?
In preda a morte, in preda a crudeltade.
Christo col foco del suo amor il gelo
Disfè del nostro error, Christo, sua luce
Oscurando, sgombrò l' horribil velo.
Christo fè a noi, qual suol benigno Duce,
Che ratto a morte voluntario corre,

E con

E con ſua morte altrui ſalute aduce.
Ecco il Paſtor, il qual oggi per torre
Dal gregge ſuo il rio lupo infernale
Volſe ſe ſteſſo a cruda morte eſporre
Ecco l eterno Creator, ch' uguale
Moſtrandoſi alla ſua vil creatura,
Si fè di Padre, e Dio, figlio, e mortale.
Ecco il Fattor, che per la ſua fattura,
Ecco il Signor, che per ſuoi ſervi ingrati
Dell' aſpra morte ſua ponto non cura.
Piangete, o cuori iniqui, e diſpietati,
Che per diſunir Dio la noſtra ſorte
Cathena ha in croce e piedi, e man legati,
Rinchiuſi gl' occhi, per aprir le porte
Del ciel; che più? Dio volſe la vera
Vita morir, per dar vita alla morte.
O legno, o duro legno, in cui da fera
Gente piagato, ſanguinoſo pende
Chi tempra, e move ogni celeſte sfera.
Piacque il tuo dolce all' empio Adamo, offende
Chriſto l' amaro tuo, giojoſo quello,
E queſto afflitto in te le braccia ſtende.
O homo al to Signor crud' e rubello,
Mira con gl' occhi di pietade ardenti
Com' oggi il Re del ciel ſi è fatto agnello.

Mi-

Mira, come di ſpine aſpre, e pungenti
Vien coronato, acciò nelli alti chioſtri
Noi coroni di raggi almi, e lucenti.
Mira, come par ch' a noi dimoſtri
Dal lato del ſuo cuor fiume del ſanto
Sangue verſar, che lava i falli noſtri.
O ſangue, o giuſto ſangue, perche tanto
Stilar dagl' occhi miei non pote humore,
Che dove manca il dir, ſupliſca il pianto?
Ben ci ha dimoſtro, ahi ſviſcerato amore,
Con la ſua cruda morte il Signor mio
Maggior la ſua bonta del noſtro errore.
Piacciati adunque, Padre, eterno Iddio,
Che dopo morte con più ardente zelo,
Come in croce hor ti veggio, poſſi anch' io
Di gloria ornato rivederti in cielo.